

PECHINO 2008

L'attentato a Kashgar, nella regione occidentale abitata in prevalenza da cittadini di etnia turca e tradizioni musulmane

Secondo la versione ufficiale gli aggressori sono scesi da un camion e si sono scagliati contro gli agenti che facevano jogging in strada

Xinjiang, attacco dei separatisti islamici

Bombe contro i poliziotti cinesi: 16 morti. E ora crescono i timori per lo svolgimento dei Giochi

■ di Marco Bucciattini inviato a Pechino / Segue dalla prima

COSÌ IL GOVERNO È NUDO, dopo aver spostato ovunque, vorticosamente, la foglia di fico. Metal detector perfino in hotel, arresti liberticidi, siti internet oscurati. Ma la Cina è grande, ingabbiarla è stato sforzo vanificato alle 8 del primo giorno della settimana

più importante. Da quel momento, le notizie in città arrivano solo dalle fonti governative, la polizia stessa, e l'agenzia ufficiale Nuova Cina.

Le televisioni nazionali tacciono, nascondono la notizia. La Cnn insiste nel primo pomeriggio, poi preferisce esaltare l'aspetto sportivo del prossimo evento, solo la Bbc produce scarni aggiornamenti per tutta la giornata.

È l'attentato più cruento della regione nord occidentale. Uno dei più gravi degli ultimi anni.

Due persone di 28 e 33 anni, di etnia uigura, si sono lanciate con un camion della spazzatura contro un gruppo di poliziotti. Facevano jogging in una zona centrale di Kashgar, vicino alla stazione di polizia della cittadina che per secoli è stata crocevia del commercio della seta, protetta dal deserto e dagli uiguri, il gruppo più coeso degli islamici che sono maggioranza nel territorio e i più assidui nelle rivendicazioni separatiste.

Adesso Pechino li accusa della strage, prove in carne umana, arresto in flagranza di reato: quattordici agenti sono morti sul colpo, due in ospedale. Ma nella baruffa corpo a corpo, la polizia ha catturato i terroristi, ferendone uno a una gamba. Questo riporta l'agenzia.

La polizia non si dilunga in motivazioni, la France Presse cita un testimone «acustico» tedesco. «Ho sentito due esplosioni», rivela Siegfried Maurer, che alloggiava in un albergo vicino al luogo della strage. La polizia lo ha tenuto 4 ore chiuso nella sua camera, poi ha controllato che non ci fossero foto dell'attentato.

La notizia è quasi subito scomparsa dai notiziari della televisione nazionale

XINJIANG

Terra degli uiguri di fede musulmana

I nazionalisti lo chiamano Turkestan Orientale, ma il suo nome ufficiale è Regione Autonoma dello Xinjiang, parte della Repubblica Popolare Cinese. È un'area grande cinque volte l'Italia. Il 44 per cento dei 20 milioni di abitanti di questo territorio è rappresentato dagli uiguri, di etnia turca e religione musulmana. I cinesi di etnia han, invece, sono il 38 per cento. Negli anni '80, con il via libera di Pechino, migliaia di uiguri parteciparono alla resistenza afgana contro l'invasione sovietica. Dopo il crollo dell'Urss, molti dei militanti musulmani tornarono in patria con l'idea di battersi contro il colonialismo degli han.

Altre testimonianze locali sono dello stesso tenore. «È stato il Movimento Islamico del Turkestan Orientale (Etim-Turkestan orientale) il nome con il quale i musulmani identificano questa regione», abbiamo indicazioni che conducono a loro». Così assicura la polizia.

«Fra noi e l'Etim non c'è collegamento», ribatte il portavoce del congresso mondiale degli Uiguri in esilio in Germania, Dilxat Raxit. «Il governo cinese vuole alimentare lo scontro, per reprimere ferocemente la dissidenza nello Xinjiang».

Ogni parte alimenta i propri argomenti. Il governo ricorda come sta cercando da anni - con opere

infrastrutturali (l'aeroporto, la ferrovia) - di aprire la zona alle carovane turistiche e collegare realmente lo Xinjiang al resto del Paese.

Questo scatena i fondamentalisti e la settimana scorsa era stato diffuso l'allerta per possibili attentati da parte di estremisti uiguri. D'altra parte colpisce il ritorno

dell'Etim - legato ai fondamentalisti e ad Al Qaeda - che non compiva attentati dal 2000. L'anno seguente alcuni suoi membri furono arrestati in Afghanistan e detenuti nella base americana di Guantanamo.

Uno degli esperti cinesi di terrorismo, il professore Li Wei dell'Istituto per le relazioni internaziona-

li, ritiene «possibili altri attentati nel periodo olimpico». Proprio a Kashgar il 10 luglio scorso la polizia cinese aveva annunciato di aver sgominato dodici cellule estremistiche legate a gruppi terroristici internazionali dello Xinjiang. Tra i movimenti coinvolti anche il Movimento Islamico del Turkestan Orientale. Stando a Pechino, sono stati sventati numerosi complotti per compiere attentati in occasione dei Giochi. Ma in un video diffuso il 23 luglio sul web, un altro gruppo, il Partito islamico del Turkestan ha minacciato di colpire durante le Olimpiadi con «tattiche mai impiegate prima».

Dal Cio e dall'organizzazione dei Giochi risparmiando le parole («Non possiamo fornire una reazione immediata sull'attentato»), per ridimensionare l'impatto sulla manifestazione. Al villaggio gli atleti sembravano in tutt'altro indaffarato, ma su quelli azzurri, da oggi, veglierà il questore di Cagliari Giacomo Deiana, inviato dal ministero dell'Interno.

I dirigenti della Repubblica popolare: li abbiamo presi sono due terroristi uiguri



Due poliziotti davanti piazza Tiananmen Foto Ansa

Tiananmen, manifestazione contro gli sfratti

Al posto delle case un centro commerciale. «La felicità dei Giochi a nostre spese»

■ di Roberto Anselmi

UNA FELICITÀ costruita sul nostro dolore. A protestare così contro il governo cinese e l'amministrazione della capitale a pochi giorni dalla cerimonia inaugurale dei Giochi sono un gruppo di sfrattati del quartiere cinese di Qianmen. Gli abitanti hanno manifestato nella vicina piazza Tiananmen per il trattamento subito a causa dei lavori di ristrutturazione della zona. Dove prima c'erano abitazioni ora dominano le vetrine di marchi occidentali come Nike, Starbucks e Rolex.

Ieri mattina intorno alle 10.30 un gruppo di persone (cinque secondo l'agenzia governativa Nuova Cina, tra le 25 e le 50 per altre fonti) ha avvicinato alcuni giornalisti giapponesi per denunciare quello che c'era dietro allo scintillante quartiere alla moda appena riaperto. Solo 8.200 yuan (752 euro) di risarcimento per le loro case, un valore di gran lunga più bas-

so del prezzo di mercato delle aree nel centro di Pechino. Al posto dei luoghi dove hanno vissuto per anni è sorto un centro commerciale.

Poco dopo, ai reporter nipponici, che erano lì per girare un servizio di fronte al ristorante Quanjudu, si sono aggiunti altri giornalisti stranieri. A questo punto una folla di curiosi ha bloccato il traffico rendendo necessario l'intervento della polizia che in pochi minuti ha riportato l'ordine bloccando i manifestanti. Non è chiaro se ci siano stati feriti e se qualcuno sia stato arrestato. La versione ufficiale spiega che non ci sono stati tafferugli. Di sicuro il centro della città è tornato in un lampo nel clima di «tregua armata» in cui si vive la vigilia dei Giochi.

Proprio nel giorno in cui i timori per attacchi terroristici durante le Olimpiadi sono diventati drammaticamente reali, le forze che si occupano della sicurezza della capitale hanno mostrato la loro efficienza. Un vero e proprio esercito solo intorno a quella piazza Tiananmen che in tutto l'occidente è il simbolo della repres-

sione cinese dopo le proteste degli studenti nel 1989. In tutta la città a vigilare sul corretto svolgimento della manifestazione sono impegnati circa 100.000 soldati.

Quello di ieri è un esempio di come anche la sola presenza di giornalisti stranieri nei luoghi cardine della capitale può portare alla luce le istanze repressive della popolazione. Una dimostrazione poco politica come quella degli abitanti sfrattati, ha visto la mobilitazione di stampa e a ruota, della polizia.

Le decisioni prese per il quartiere di Qianmen non sono un caso isolato. Negli ultimi

anni moltissimi cittadini pechinesi sono stati costretti a lasciare le loro case. Interi quartieri storici sono stati rasi al suolo per far posto ad edifici ultramoderni. Rimborsi inadeguati o assenti scatenano proteste di cui poco o nulla trapela nei media cinesi, per la quasi totalità asserviti al potere politico.

«La felicità delle Olimpiadi è stata costruita sul nostro dolore», hanno lamentato i manifestanti di ieri prima di essere messi a tacere. Un sentimento comune a molti cittadini delusi, al di là delle versioni propagandistiche ufficiali.

Mancanza di libertà, potere dispotico: il lato oscuro di quel miracolo cinese che ha portato il paese all'attuale fase di sviluppo. Solo a Pechino, secondo quanto riportato dal vice-direttore della commissione di sviluppo e riforme della municipalità negli ultimi sette anni, grazie alle opportunità di lavoro emerse durante la preparazione della città alle Olimpiadi, il numero dei lavoratori è salito a 9,427 milioni nel 2007 dai 6,289 milioni del 2001.

SECESSIONISTI

La mappa dei gruppi del «Turkestan»

Secondo alcuni esperti i gruppi separatisti del Xinjiang sono cinque: il Movimento Islamico del Turkestan Orientale, il Centro d'Informazione sul Turkestan dell'Est, l'Organizzazione per la liberazione del Turkestan dell'Est, lo Uyghur Youth Congress, e lo Hizb-e-Thair. Quest'ultimo si sarebbe particolarmente rafforzato negli ultimi due anni. Turkestan orientale è il nome che i nazionalisti di etnia uigura danno al Xinjiang. A partire dal 2000 le attività armate riconducibili a gruppi secessionisti sono diventate più rare, dopo il piccolo negli anni novanta. Ma si è avuto una ripresa nel corso del 2008, stando alle dichiarazioni delle autorità cinesi, secondo cui 82 militanti secessionisti sono stati arrestati e molte basi per l'addestramento terroristico smantellate

L'INTERVISTA **MARINA MIRANDA** Secondo la docente di storia della Cina Contemporanea non tutti i movimenti attivi nella regione sono terroristici

«Una terra ricca di petrolio, gas e test nucleari»

■ di Davide Vannucci

Marina Miranda insegna «Storia della Cina Contemporanea» all'università Federico II di Napoli. Ci può aiutare a capire tutti i movimenti anti-regime che rischiano di mandare in frantumi la vetrina olimpica.

Professoressa Miranda, chi sono i terroristi nazionalisti dello Xinjiang?

«Anzitutto distinguerei tra il terrorismo e il nazionalismo. Il nazionalismo ha radici molto antiche. Lo Xinjiang è un territorio dell'Asia centrale annesso nel 1758. È abitato dagli uiguri, di origine turca e di religione musulmana. Ci sono state varie rivolte nazionaliste, anche nel

'900».

E il terrorismo?

«Il terrorismo, invece, è strettamente collegato all'11 settembre. C'è stato un salto di qualità, da una parte e dall'altra. Con la fondazione della Sco, la Shanghai Cooperation Organisation, c'è stato un rafforzamento della cooperazione tra la Russia, la Cina e le repubbliche centroasiatiche in chiave antiterroristica».

Fino all'11 settembre, quindi, il nazionalismo non si era espresso attraverso il terrorismo?

«No, ma adesso nello Xinjiang è attivo questo Movimento Islamico del Turkestan Orientale, un'organizzazione definita terroristica dalle Nazio-

ni Unite. Tuttavia, bisogna essere prudenti. C'è anche molta propaganda da parte del regime».

Insomma, identificare un nemico per reprimere una causa?

«Sì, credo che i cinesi nello Xinjiang stiano facendo proprio questo. D'altra parte, è vero che i separatisti sono gli unici ad avere interesse che le Olimpiadi non siano un evento glorioso. In ogni caso, non ne sappiamo molto, perché, a differenza del Tibet, lo Xinjiang non è sotto i riflettori del mondo».

È vero, ma le differenze tra le due cause ci sono. In Tibet, per esempio, c'è un leader spirituale e politico riconosciuto

«Giusto, ma la differenza principale tra le due regioni è un'altra. L'interesse strategico dello Xinjiang è superiore. Là sono stati fatti e probabilmente vengono ancora fatti degli esperimenti nucleari. È una zona molto più ricca di risorse naturali, petrolio e gas».

Il Tibet ha un valore soprattutto culturale...

«Sì, i cinesi di etnia han sono riusciti a colonizzare il Tibet e stanno facendo lo stesso nello Xinjiang. Il regime spinge gli han a ripopolare certe aree, ma si tratta di una colonizzazione economica, non di una strategia di sviluppo».

Il Tibet, però, reclama l'autonomia, non l'indipendenza

«Bisogna distinguere tra il Dalai Lama e le nuove generazioni di tibetani, che credo siano stati a capo della rivolta di marzo a Lhasa. Tuttavia, la guida spirituale riesce ancora a tenere a freno le istanze più radicali, a differenza dello Xinjiang».

Quale potrebbe essere una soluzione per il Tibet?

«Alcuni intellettuali cinesi hanno suggerito l'ipotesi di adottare la soluzione «Un Paese 2 sistemi», come avviene oggi ad Hong Kong e a Macao e come avverrà, forse, anche a Taiwan. Ma è un'idea di lungo termine».

E gli uiguri, continueranno a scegliere il terrorismo?

«Non tutti i fermenti nello Xinjiang

possono essere ascrivibili ai terroristi. Si dice che questi gruppi siano legati ad Al-Qaeda. La questione è che gli uiguri non sono stati mai ammessi a trattative o negoziati ufficiali, né hanno portato avanti le loro rivendicazioni in modo chiaro».

Quale sarà il rischio attentati a Pechino?

«È molto difficile dirlo, anche se il livello di sicurezza è molto alto. L'attenzione dei media si dovrebbe rivolgere verso i disordini interni, verso quegli embrioni di società civile che cominciano a reclamare in maniera chiara ed incisiva i propri diritti. I giornalisti occidentali sono là, accreditati. E i cinesi non possono più controllare tutto».